# Un'attesa durata trent'anni

*Le vite intrecciate di Selim e della figlia di Alessio*

**11**

La storia terribile ed entusiasmante dei popoli della terra è segnata da flussi di espansione, sostenuti dalla forza della prolificazione e della ricchezza materiale crescente, cui succedono stagioni di miseria e silenzio. Così le foreste d'Europa, percorse e fecondate dalle innumerevoli migrazioni dei popoli dell'est, per secoli avevano concentrato le loro forze, insidiate a mezzogiorno dalla dilagante potenza degli arabi. Sulla linea di confine fra questi due mondi, una corona di città-stato marittime aveva prosperato sulle mediazioni e le mercature. Così pure, nell'entroterra italiano, le bonifiche e le manifatture avevano arricchito un popolo industre, non dimentico dell'antica gloria dei municipi romani.
Inoltrandosi nel nuovo millennio, l'Europa si era destata: le spade feudali del nord e l'oro coniato dalle repubbliche marinare si erano fusi in una potente seppur inquieta e mutevole alleanza, volta ben presto alla ricerca di terre e di preda, di là dal mare. Altro non mancava che un vessillo e il motto di battaglia. Provvide papa Urbano a Clermont: e di nuovo, come già cinque secoli prima dal profondo deserto d'Arabia, ora dal folto del Massiccio Centrale si alzava una voce a gridare che Dio lo voleva!
Dalle terre d'Occidente uomini e donne, guerrieri mendicanti e prostitute erano giunti sul Bosforo, bandendo in nome del loro Dio una crociata per liberare i Luoghi santi. Proprio in quei giorni un pronunciamento militare aveva imposto al mite Califfo Harun I il nuovo Sultano Aziz, fiero combattente della fede pronto a replicare alla crociata con un'altra guerra santa.
Due potenze, a lungo trattenute, sembravano dunque pronte a scatenarsi l'una contro l'altra nelle brulle vallate dell'Anatolia, sui salienti del Libano, fin giù sugli altopiani pietrosi della Palestina. Entrambe nel nome di un Dio unico, grande e misericordioso, che dalle sabbie del deserto era sorto come una colonna di polvere luccicante a pretendere la dedizione assoluta dei suoi fedeli. Il solitario, astratto, innaturale e perciò modernissimo dio degli eserciti aveva chiamato a raccolta le sue truppe. Ma queste falangi stavano inspiegabilmente su due fronti opposti. Mistero della fede? Forse piuttosto: mistero insondato dell'animo umano. Che l'uomo soltanto con umile determinazione avrebbe forse un giorno saputo scandagliare.
Questa bufera portò le sue onde ultime ad infrangersi anche ai piedi del muro di Maria e Selim, facendoli edotti dei misteri della fede non meno che della miseria degli uomini. Selim conosceva il dolore della separazione e della lontananza. Maria imparò a conoscerlo dalla sua bocca ed entrambi seppero resistere all'ondata di fanatismo che si abbatteva sul loro amore.
Ma non durò a lungo.
L'imperatore Alessio, suo malgrado, fu spinto dai crociati sulla strada della guerra contro i saraceni. Il Sultano Aziz lo prevenne, mandando una scorreria piratesca a prendere e incendiare Pera.
Il destino degli ostaggi si fece d'un tratto tragico: a rischio

ogni giorno della vita, furono deportati in Dalmazia, terra già ostile all'Impero, contesa a Venezia, che solo il passaggio delle schiere di Raimondo di Tolosa aveva ricondotto col sangue ad una fittizia unità cristiana. Anche Selim fu preso, rivestito coi panni di un mozzo, imbarcato su una galera e spedito a Spalato. Ma qui giunto, nella notte tornò sulla nave, si nascose sotto il carico di ritorno e la mattina dopo ripartiva per Bisanzio. In capo a due settimane la nave era in vista della capitale e, quando il sole scendeva nell'alto Egeo, attraccava al molo meridionale del porto di Teodosio.
La notte ferveva nella città di Costantino, di mercati, delitti e lussuria: il porto dormiva, le navi cullate dalla risacca. Una sentinella sonnecchiava a tratti, appoggiata alla bitta d'ormeggio: d'altronde la nave era ormai vuota d'ogni carico. Sola, di soppiatto, un'ombra minuscola scivolò lungo il giardinetto di poppa e si calò a riva sulla gomena su cui corrono i topi: con un salto elastico e silenzioso fu sulla banchina, in ginocchio, acquattata e poi scivolò via nei carrugi del porto basso.
Sulla collina risplendevano i tetti dorati del palazzo imperiale: là, Selim, esausto ma felice, si diresse correndo. Giunse a un cancello di bronzo dorato, picchettato dalle guardie peceneghe. La fortuna gli arrise, perché una sommossa provocata da una torma di sbandati crociati indusse il picchetto ad un rapida carica sulla folla. Per un attimo la porta fu sguarnita e Selim si insinuò nel giardino e, per la prima volta, giunse al muro dei suoi fatidici incontri con Maria. Ma stavolta era dall'altra parte: esausto ed insieme felice crollò a terra semisvenuto.

**12**

"Ti ho visto lì, per terra, vicino come non mai, ma perso nel sonno e nei tuoi sogni. Mi sono avvicinata a te, e accoccolata al tuo fianco, ti ho vegliato tutta la notte. All'ultima vigilia, proclamata dalle pattuglie peceneghe che percorrevano il parco, timorosa che tu fossi ritrovato ed arrestato, ti svegliai: per la prima volta potei vedere i tuoi occhi aprirsi ad un palmo dai miei, con ancora il riflesso ingannevole dei deserti sognati, Selim, risplendere sotto le ciglia ombrose. Come ti amai, Selim, in quell'alba! E ti persi subito! Lo strepito degli scontri armati fra imperiali e crociati giungeva fino al palazzo. L'imperatore stesso alla testa degli Immortali portava ordine con la spada in pugno. Io, nella serra tra piccole magnolie di coltura, ti vestivo coi panni di mio fratello perché nessuno potesse riconoscerti per quel piccolo impudente ostaggio beduino che eri. Restammo nella serra tutto il giorno a parlare…"
"Irene, volli chiamarti in quell'alba: la pace che il mio cuore invocava prendeva le tue sembianze. Come s'usa, ci giurammo amore eterno. E non dovevamo vederci più, per trent'anni. Irene! Perché qui e così… che significa tutto questo?"
"Cosa davvero significhi, non so. Posso dirti soltanto quel che ho fatto, io, per ritrovarti e riaverti vicino."

**13**

"Quando ci lasciammo, quella sera, giurai a me stessa che ti avrei cercato per tutta la vita.

Ti allontanasti in mezzo alla folla lacera e inferocita che si accalcava ai cancelli del parco, spinta da uno dei tanti incendi che arrossavano quelle notti tragiche, presagio di altre più terribili sciagure. Ben presto ti persi di vista. Sapevo che avresti cercato di raggiungere il quartiere armeno e mescolato ad una razza più simile nelle fattezze del corpo e nel colore della pelle alla tua, avresti tentato di far perdere le tue tracce. Ci riuscisti, certo, così bene come tu solo sapevi.
Molti anni dopo sentii raccontare da mercanti di Bassora di un giovane beduino, Selim dei Beni Amer, giunto fortunosamente a Baghdad ed entrato, per la sua virtù e sapienza, nelle grazie del Califfo. M'inorgoglii dei tuoi successi, della tua fama, io, figlia di Cesari. Vestita d'oro e di perle sul terrazzo rilucente di sete purpuree guardavo ogni mattina ad Oriente: dove sorgeva il sole stava Baghdad e lì batteva il mio cuore.
Ecco, volgevano le stagioni: i giorni e gli anni scorrevano su di me. Ambascerie tumultuose e silenzi dei ginecei, feste convulse ed estenuanti veglie di preghiera: che vita irreprensibile per la figlia di Alessio! E sotto, un tormento ed una sete di libertà, per i deserti ventosi intravisti nei tuoi occhi."
"Quei deserti, Irene, li ho percorsi con dolore e il vento brucia gli occhi più di quanto non infiammi i pensieri ed il cuore! Ma tu, Irene, di tutto questo sei innocente, come una di quelle colombe che nelle voliere del tuo giardino si contendono il panìco e sognano i cieli liberi dei monti. Miseria e pianti, Irene, ho trovato sulla mia strada: mio padre morto in battaglia sulla frontiera orientale, infangato nella memoria dall'infamia di un cugino ambizioso, che, fingendo pietà, sposava mia madre vedova per succedere alla guida della tribù. Cinque anni ho dovuto attendere, studiando il Corano nella madrasa dei Pavoni a Ramat e l'uso del pugnale nei vicoli della città bassa, per tornare poi alla tenda di mio padre e vendicarlo col ferro e col fuoco! Ho dovuto fingere, Irene, virtù, sapienza, moderazione: altro che pace e libertà, un consenso miserabile riscattato con la spada! Sì, certo, ora sono il Vizir Selim, il ministro della saggezza, rispettato in Oriente e in Occidente, l'ambasciatore del confronto e della comprensione. Il tuo Selim è morto, Irene, sotto i tuoi occhi nella Bisanzio infiammata dai crociati."
"Di nuovo, Selim, metti avanti un cinismo che ti è estraneo. Credi forse ch'io mi sia baloccata di ricordi e nostalgia nel mio palazzo dorato? Un sogno romantico, di illusioni a poco prezzo, mentre tu soffrivi nei vicoli della solitudine? Sappi, Vizir, che si piange anche a corte, fra le congiure e gli ipocriti sorrisi, i veleni e gli incensi. Perché, d'altronde, saremmo qui in questa umida segreta dopo trent'anni se la mia follia non fosse stata salda e duratura, severa e spietata? Da lontano ho seguito il volgere della tua vita fortunosa e quando ti ho visto venire verso di me, inconsapevole, ti sono corsa incontro, come quando bambina correvo al muro dei nostri conversari. La fama appena aveva condotto a Bisanzio la notizia della tua ambasceria di pace, che io già lasciavo la mia casa e nei panni di un mercante – travestirmi da uomo è gioco antico in cui ho sempre primeggiato – mi imbarcavo per il porto di Ramat. Ricordi, Vizir, la timida servente che nella casa del tuo riposo cercò di insidiare l'inconcutibile virtù del grande Vizir della pace e della sapienza?"
"Tu? Perché e come, mia dolce fortissima Irene?"